

Da Rabelais a Zola, da Erasmo a Camus: la psicologia del processo, le intuizioni dei grandi autori, la conferma delle scienze cognitive

Carlo Bona

1. Massimo Nobili inizia il suo *L'immoralità necessaria. Citazioni e percorsi nel mondo della giustizia* scrivendo che:

sono pagine [...] nate dalla convinzione che la materia della giustizia si intenda meglio esplorando i processi [...] considerati da Schiller, Rabelais, Stendhal, o [...] frequentando il procuratore Kirillovic di Dostoevskij e Kurt Zorn di Dürrenmatt. (Nobili 2009: 7)

È l'idea che le intuizioni dei grandi autori offrano un quadro del processo a volte più veritiero delle trattazioni giuridiche. Noi dalla stessa idea prendiamo lo spunto, cercando però di spingerci un po' in là. Cerchiamo di spiegare come queste intuizioni trovino riscontro nelle acquisizioni della psicologia della decisione (sulla quale cfr. Ruminati – Bonini 2001; March 1998) e della branca più recente del pensiero psicologico: quella delle scienze cognitive (sulle quali cfr. Piattelli Palmarini 2008; Bechtel – Abrahamsen – Graham 2004). Lo facciamo nei limiti in cui un lavoro di questo tipo lo consente: citando quattro celebri passi, di Rabelais, Camus, Erasmo e Zola, e commentandoli.

2. Rabelais è noto tra i giuristi soprattutto per la quindicina di pagine del *Gargantua e Pantagruelle* in cui si narra del giudice Brigialoca, che decideva i processi giocandoli ai dadi, ma solo dopo aver condotto una lunga e complessa trattazione. Questa, fa dire Rabelais a Brigialoca, è necessaria a rispettar la forma, a dare al tempo la possibilità di maturar le cose (1993: 451-469):

affinché il processo, ben ventilato, crivellato, e dibattuto, arrivi in prosieguo di tempo alla sua maturità ed il giudizio della sorte,

sopravvenendo a sua volta, sia in più santa pace accettato dalla parte condannata. (*Ibid.*: 455-456)

Traendo spunto da queste pagine c'è chi ha visto in Rabelais un predecessore di Luhmann (1995) e della teoria per la quale è il procedimento, come strumento che favorisce l'accettazione sociale della decisione, a legittimare la sentenza, mentre la decisione, in sé considerata, rimane in ombra (così Taruffo 2009: 100 e già Cavallone 2008: 433). Meno noti, anche se già commentati da giuristi, anche in tempi recenti (Cavallone 2008), sono gli altri tre capitoli del Gargantua in cui si tratta di «come Pantagruele equamente giudicò d'una controversia meravigliosamente oscura e difficile, con tal giustizia che il suo giudizio fu detto più ammirevole di quello di Salomone» (Rabelais 1993: 215-227).

Narra Rabelais che a quel tempo pendeva nel Parlamento di Parigi un processo su una controversia così alta e difficile «che la Corte del Parlamento non ci capiva più che se fosse alto tedesco» (*ibid.*: 216). Ragon per cui il Re, per risolvere la questione, riunì i quattro membri più sapienti e grassi di tutti i Parlamenti di Francia oltre ai reggenti delle Università di Francia, Inghilterra ed Italia, ma anche questi, in quarantasei settimane «non avevan saputo vederci lume» (*Ibid.*). Al che il più dotto, esperto e savio di essi, Du Douhet, consigliò gli altri di chiedere aiuto a Pantagruele, che aveva fama di gran saggio. Pantagruele accettò e per prima cosa chiese di poter interrogare di persona le due parti:

A che servono tante scartoffiacchie di copie e stracopie che mi volete rifilare? Non sarebbe meglio sentir dalla loro viva voce come sta la questione, che non stare a leggere tutte queste babbuinate, dove non ci sono altro che inganni, diaboliche cautele del Cepola, e tradimenti della legge? (*Ibid.*: 217)

Detto fatto, fu presentato a Pantagruele il primo contendente, Baciaculo, che inizio ad esporre le sue doglianze:

Il fatto è che una buona donna di casa mia portava a vendere delle uova al mercato... ma a proposito, passavano tra i due tropici sei soldi bianchi, verso lo zenit, ed un soldino, per via che i monti Rifei avevano avuto quell'anno grande sterilità di trappolerie, a causa di una sedizione di fanfaluche, mossa fra i Confusionari e gli Accursieri, per la ribellione degli Svizzeri [...]. (*Ibid.*: 219)

E giù tre pagine fitte fitte (nell'edizione italiana del 1993) di puro sproloquio (*ibid.*: 219-221). Dopo aver congedato Baciaculo, Pantagruele dà la parola all'altro contendente, Nasapeti, che si rivela non meno confuso:

Dovrò dunque io sopportare che mentre me ne sto a mangiar la mia zuppa, senza dover nulla a nessuno, e senza mal pensare e mal dire, mi si venga a scocciare e rintronare il cervello, suonandomi l'antifona e dicendo: *Chi beve mangiando la zuppa, da morto non trova la puppa?* Eh, santa Madonna! quanti ne abbiamo visti di questi capitani, in pieno campo di battaglia, quando si davan via le sventole del pan benedetto della confraternita [...]. (*Ibid.*: 222)

Sentite le parti Pantagruele:

andò una volta o due su e giù per la sala, immerso in profonda meditazione [...] poi tornò a mettersi a sedere e cominciò a pronunciar la sentenza in questi termini: vista, intesa e ben ponderata la lite tra i signori di Nasaculo e Baciapeti, la Corte sentenza che: considerata l'orripilazione del pipistrello che va bravamente declinando dal solstizio estivale per ruzzare con le bolle di sapone che hanno avuto scacco di pedina per le maligne vessazioni dei lucifugi nitticoraci [...]. (*Ibid.*: 226)

Dopo una paginetta circa di stringata (e lunare, ed assolutamente incomprensibile) motivazione, Pantagruele così conclude:

[...] la Corte lo condanna a tre bicchieroni di latte cagliato, ben mantecati, drogati e preparati secondo la moda del paese, a favore del detto convenuto, pagabili al Ferragosto, di maggio. Ma il convenuto a sua volta sarà tenuto a rifornirlo di tutto il fieno e la stoppa, necessari all'otturazione dei trabocchetti gutturali, con contorno di polpettoni ben arrostiti e conditi. E amici come prima, e senza spese, com'è naturale. (*Ibid.*: 227)

La sentenza, ci assicura Rabelais, rese tutte e due le parti soddisfatte del giudizio, come mai più capitò. Soprattutto, la sentenza colmò d'ammirazione i Consiglieri e gli altri Dottori là presenti, che rimasero

rapiti in estasi per ben tre ore, confusi d'ammirazione per la saggezza di Pantagruete veramente più che umana, quale avevan potuto conoscere a chiare note, nella definizione di quel processo così spinoso e difficile. (*Ibid.*)

3. Nei celebri capitoli su Brigialoca Rabelais mette a nudo l'alea intrinseca d'ogni processo e, soprattutto, l'importanza del procedimento come fattore di legittimazione: la decisione, sembra dire, si regge più sul modo in cui viene presa che non sui suoi contenuti. Ma in questi altri capitoli su Baciaculo e Nasapeti Rabelais sembra evidenziare qualcosa di più sottile e al contempo di più lontano dal comune sentire dei giuristi: il fatto che l'accettazione di una sentenza, anche da parte della comunità dei colti, spesso dipende da un apparato simbolico che si nutre, tra l'altro, di un linguaggio più o meno consapevolmente oscuro ed esoterico. È un'intuizione che trova un riscontro nelle analisi dei linguisti. Bice Mortara Garavelli, nella sua opera sul linguaggio giuridico, trattando dei tecnicismi collaterali o pseudotecnismi, afferma che si tratta di

sottoprodotti del «parlare tra intendenti», ove la ricerca (o il miraggio) del termine univoco porta alla scorciatoia del modo di dire congelato e tramandato per forza d'inerzia. La fissità, che quando degenera produce una zavorra di giri di parole e frasi formulari, *viene intesa come stabilità, come qualcosa che dà sicurezza, che garantisce dalle approssimazioni e dalle ambiguità.* (Mortara Garavelli 2001: 17, corsivo nostro)

Ma, soprattutto, è un'intuizione che ricorda gli studi antropologici sul pensiero magico, laddove la formula esoterica, oscura, rituale, "crea" la realtà. Sembra che nel nostro caso il vaniloquio ironicamente forbito di Pantagruete "crei" la realtà di una sentenza saggia e giusta. Nel pensiero magico tra il desiderio e la realizzazione, diceva Mauss, non esiste intervallo alcuno. L'atto magico crea la realtà (Mauss 2000: 61). E non è un caso che le acquisizioni dei linguisti e quelle degli antropologi si fondano nell'opera, tra le recenti, forse più alta sul pensiero magico: quella di Tambiah (1995). Qui si cerca di spiegare il fenomeno per il quale un rito orale può creare la realtà invocando la famosa teoria dei performativi di Austin, riportata in un libro che, non a caso, porta il titolo *Come fare cose con le parole* (Austin 2011). Insomma, linguisti ed antropologi ben conoscono il fenomeno per il quale il linguaggio oscuro ed esoterico può "creare" qualcosa e questo qualcosa, forse, può essere anche la giustizia.

4. Ma il fine del nostro intervento non vuol essere quello di dimostrare che le intuizioni di Rabelais trovano riscontro nella linguistica e nell'antropologia, quanto piuttosto quello di dimostrare che possono trovare riscontro nelle scienze cognitive. In un esperimento dell'anno scorso è stato presentato ad un campione di trenta persone (che frequentavano il corso di diritto privato presso la Facoltà di Economia dell'Università di Trento), diviso in due gruppi, il seguente quesito: *“la cassazione è solita affermare che il proprietario di un immobile dal quale parta un incendio risponde dei danni subiti dagli immobili vicini, salvo che provi che l'incendio non dipende in nessun modo da lui. Nel caso di incendio doloso, se l'incendiario rimane ignoto, non è possibile per il proprietario provare che l'incendio non dipende in nessun modo da lui. Quindi il proprietario risponderà dei danni subiti dagli immobili vicini (v. sentenza, in particolare le parti sottolineate). L'abitazione di Tizio, il 10 aprile di quest'anno, è stata distrutta da un incendio. Le fiamme, purtroppo, si sono propagate alla vicina abitazione di Caio. I danni subiti dall'immobile di Caio ammontano a 100.000,00 euro. L'incendio, doloso, è stato appiccato da una persona rimasta ignota. Ne segue che, stando alla cassazione, Tizio dovrebbe rispondere del danno. Caio chiede ora a Tizio il risarcimento del danno. Ciò considerato, se Lei fosse Tizio, quanto offrirebbe a Caio per evitare una causa?”*. Ai quesiti veniva allegata la stessa sentenza della cassazione, solo che mentre il primo gruppo ne riceveva una copia quale la si può stampare traendola da una banca dati, il secondo gruppo riceveva una fotocopia dell'originale della sentenza (con stemma della Repubblica, timbri dell'RG, bolli, sigle e firme dell'estensore, timbri di avvenuto deposito del cancelliere, firme di presidente, estensore e cancelliere etc.). Il gruppo al quale era stata presentata la fotocopia dell'originale offriva in media, per evitare la causa, 69.200,00 euro, contro i 30.133,34 di chi aveva la stessa sentenza nel formato che si può trarre dalla banca dati. La differenza è risultata significativa al test t di Student ($p=0,0028$). Cosa ha fatto la differenza? Verosimilmente i simboli: lo stemma della Repubblica, i timbri dell'RG, i bolli, le sigle e le firme dell'estensore, i timbri di avvenuto deposito del cancelliere, la firma del presidente etc. I simboli fanno rispettare e temere la sentenza, e fanno quindi temere un futuro giudizio: è verosimilmente per questo che chi ha avuto la sentenza in originale ha offerto di più per evitare il futuro giudizio.

5. In ambito cognitivista ed in psicologia della decisione il fenomeno per il quale l'apparato simbolico contribuisce a “reggere” le decisioni è ben noto. I cognitivisti hanno evidenziato come le decisioni (nel nostro esperimento quella della somma da offrire per evitare il futuro giudizio o nel caso di Rabelais quella se la pronuncia di Pantagruelle fosse degna d'ammirazione) non si fondino sempre su

complessi procedimenti razionali come quello che porta alla massimizzazione delle utilità (sul quale cfr. March 1998: 27-28 e Rumiati – Bonini 2001: 23-27). In altri termini, gli individui spesso non catalogano tutte le possibili alternative, non individuano tutte le conseguenze che derivano dalla scelta dell'una o dell'altra alternativa, non assegnano analiticamente un valore ad ogni alternativa, non scelgono in questo modo. Di più, spesso gli individui non decidono nemmeno seguendo il diverso modello del raggiungimento di esiti soddisfacenti, per il quale si valuta se una certa opzione sia idonea a soddisfare un obiettivo che si reputa soddisfacente, a prescindere dall'analisi di tutte le possibili opzioni e dei valori che a loro si connettono (March 1998: 28). Spesso le persone decidono conformandosi a delle regole condivise. Non operano massimizzazioni delle utilità, non valutano se un'opzione permette di raggiungere un esito soddisfacente, in altre parole non seguono una logica consequenziale in cui prima si considerano le opzioni e poi le si valuta. Piuttosto, le persone, sovente, si chiedono quali regole condivise, nel contesto in cui opera il decisore, si applicano alla soluzione di un problema. Banalizzando, frequentemente si decide in un certo modo perché tutti gli altri, in un certo contesto, decidono in un certo modo. Ma cosa permette di reggere questa logica dell'appropriatezza, questo decidere in un modo perché tutti decidono in quel modo e quindi si reputa appropriata la decisione in quel senso? Spesso sono proprio gli apparati simbolici, i timbri, gli stemmi, le toghe, il linguaggio esoterico. Ed è qui che le riflessioni dei cognitivisti si riallacciano a quelle dei linguisti, nel dire che le parole ed i simboli possono "fare" cose (accenni vari a quest'idea si rinvengono in March 1998: 82-83; Searle 2006: 135; Tambiah 1985). Nell'esperimento chi ha avuto la sentenza in originale ha dovuto in qualche modo valutarla, per decidere se affrontare il futuro giudizio. Nel valutarla ha ritenuto la sentenza della Cassazione appropriata e quindi ha temuto gli esiti di un futuro giudizio. Ed ha ritenuto la sentenza particolarmente appropriata grazie all'apparato simbolico: stemma della Repubblica, timbri etc. Tant'è che chi invece ha ricevuto la sentenza non in originale, quindi senza l'apparato simbolico, ha ritenuto la sentenza (e la regola in essa contenuta) meno appropriata, ha temuto meno un futuro giudizio, e quindi ha offerto meno per evitarlo.

6. Questo ha intuito Rabelais e questo ha intuito Pantagruelle. Il linguaggio esoterico, oscuro, al pari di ogni altra entità "carica" da un punto di vista simbolico, permette di percepire come più "appropriata" una regola e con ciò crea una condivisione attorno alla stessa. I dotti della Sorbona, così come i due contendenti, sembra dirci Rabelais, hanno magnificato la sentenza che ha regolato il loro caso non perché

hanno condotto una valutazione “razionale” della sua bontà, ma, con un paradosso solo apparente, proprio perché era oscura. L’oscurità ed il suo portato simbolico hanno portato a credere che la sentenza di Pantagruelle esprimesse una regola appropriata, quindi da condividere (e lodare).

7. Rabelais affronta di petto il tema della decisione. Émile Zola, in alcuni passi di *Thérèse Raquin* (l’edizione consultata è Zola 2009) si occupa invece della testimonianza. Come si ricorderà, nel romanzo si narra di due amanti, Laurent e Therese, che si desiderano ardentemente ma che trovano ostacolo nel marito di lei, Camille. Laurent partorisce l’idea di uccidere Camille, un giorno prende coraggio e, nel corso di una gita in barca, lo spinge in acqua e lo fa annegare:

Camille cadde in acqua lanciando un urlo. Riaffiorò due o tre volte, con grida sempre più rauche. Laurent non perse un secondo. [...] prese in braccio Thérèse svenuta, rovesciò la barca con una pedata e si lasciò cadere nella Senna tenendosi stretta l’amante. La sostenne sull’acqua invocando aiuto con voce lamentosa. Quegli stessi canottieri che aveva udito cantare dietro alla punta dell’isola, arrivarono con ampie vogate. Capirono che era accaduta una disgrazia: trassero in salvo prima Thérèse che coricarono su un sedile, poi Laurent che prese a disperarsi sulla morte dell’amico. Si tuffò in acqua, cercò Camille dove era impossibile trovarlo, tornò indietro piangendo, torcendosi le braccia, strappandosi i capelli. I canottieri tentavano di calmarlo, di consolarlo. “È colpa mia”, gridava, “avrei dovuto impedire a quel povero ragazzo di ballare e muoversi a quel modo... A un certo punto eravamo tutti e tre dallo stesso lato della barca e ci siamo capovolti...Cadendo in acqua mi ha urlato di salvare sua moglie...” Fra i canottieri vi furono, come sempre succede, due o tre giovani che pretesero di aver visto con i loro occhi l’incidente. “Vi abbiamo visti benissimo...” dicevano. “E diavolo! Una barca non è una pedana da ballo... Ah che risveglio avrà questa poverina!” [...] In qualche minuto tutta Saint-Ouen seppe dell’incidente. I canottieri lo raccontavano come testimoni oculari. (Zola 2009: 79)

A distanza di qualche pagina interviene la polizia, ma per chiudere in fretta il caso ritenendolo una disgrazia:

di sotto, nella sala comune, un agente di polizia metteva a verbale l’incidente [...]. Tutto si concluse in dieci minuti. I

canottieri erano ancora lì e raccontarono l'incidente nelle più piccole circostanze, descrivendo in che modo i tre gitanti fossero caduti in acqua, atteggiandosi a testimoni oculari. Se Olivier e suo padre avessero avuto il sia pur minimo sospetto, tale sospetto sarebbe svanito davanti a testimonianze del genere. (*Ibid.*: 82-83)

8. «Fra i canottieri vi furono, come sempre accade, due o tre giovani che pretesero di aver visto con i loro occhi l'incidente». Forse, come spesso accade, la mente aveva giocato uno scherzo ai canottieri, facendo loro credere, secondo un fenomeno ben noto in psicologia della testimonianza, di aver percepito ciò che in realtà non si era verificato. In ambito psicologico è noto da tempo come la testimonianza sia il frutto di un complesso meccanismo che vede coinvolta la percezione (si può testimoniare solo ciò che si percepisce), la memorizzazione (si testimonia su ciò che si ricorda) e la narrazione (Bona 2010: 74). La percezione è soggetta non solo a precisi limiti fisiologici (relativi, ad esempio, all'intensità dei suoni, al grado di illuminazione, al numero di oggetti che si possono percepire in un breve lasso di tempo), ma anche a significativi limiti psicologici. La percezione di un fatto può richiedere un notevole dispendio di risorse cognitive. Di fronte a ciò tutte le persone tendono ad utilizzare delle scorciatoie, degli espedienti percettivi che permettono di selezionare l'informazione da acquisire. Una di queste scorciatoie consiste nell'utilizzare le aspettative di cui si dispone per colmare le lacune percettive. In un famoso esperimento del 1930, Bruner e Postman presentarono ad un campione di soggetti una serie di carte da gioco in cui comparivano cinque assi di picche, tre neri e due rossi. Chiesero ai soggetti quanti fossero gli assi di picche e questi, in gran parte, riuscirono a vedere solo tre assi: tale era l'aspettativa di trovare le picche tra le carte nere che i soggetti non riuscivano a percepire gli assi rossi (cfr. Bona 2010: 81-82). L'aspettativa può incidere in modo estremamente significativo sulla testimonianza. In un esperimento condotto da Musatti (1931) veniva fatto visionare ad un campione di soggetti il filmato di un'aggressione e poi veniva chiesto loro di rendere una testimonianza. Nel filmato una giovane donna, elegante e graziosa, incrociava due uomini. Poco dopo questi due incontravano altri due uomini e ne nasceva una accesa discussione nel corso della quale uno di loro veniva colpito. Nell'analizzare le 36 testimonianze Musatti ha potuto registrare svariate discordanze dovute alle aspettative possedute dagli intervistati. In primo luogo, vari testimoni hanno visto una giovane donna accompagnata da un uomo. L'aspettativa che una giovane, graziosa ed elegante, non circolasse da sola per la via (l'esperimento, ricordiamolo, risale al 1930) faceva dire

ai testimoni che era accompagnata, e faceva addirittura, in una testimonianza, sciogliere la coppia di uomini e sdoppiare in coppia la giovane («un uomo cammina a passo normale per la via ma ad un certo punto [...] incontra un giovane accompagnato da una donna», Musatti in Bona 2010: 82). Poi, sebbene la seconda coppia di uomini raggiungesse la prima, sempre seguendo la direzione destra-sinistra, 9 soggetti su 36 testimoniarono un incontro, quasi che le due coppie provenissero da direzioni opposte. Questo verosimilmente perché il modo più normale per incontrarsi sulla via è quello di un incontro e non di un raggiungimento. Infine, con specifico riguardo all'aggressione, pressoché nessuno riuscì a riportare correttamente lo svolgersi degli eventi ed i ruoli dei protagonisti. Nel filmato, Tizio e Caio incontrano Sempronio e Mevio. Tizio consegna una lettera a Sempronio. I due iniziano a discutere. A questo punto l'amico di Tizio, Caio, si avventa su di lui e lo afferra per un braccio. I due si azzuffano. Sempronio, che per un momento era rimasto in disparte, rientra in gioco, e vibra il colpo che manda a terra Tizio. Il fatto descritto dal filmato non è molto ragionevole: il fatto che la zuffa in un primo momento sorga tra due amici (Tizio e Caio) può sembrare strano, così come può sembrare innaturale che Sempronio, dopo essersene stato in disparte e non aver partecipato alla zuffa, intervenga repentinamente colpendo Tizio. L'irragionevolezza del fatto ha scatenato le razionalizzazioni da parte dei testi, fondate sulle loro aspettative. Così qualcuno ha visto solo due contendenti anziché tre, qualcun altro ha ritenuto che Tizio fosse stato aggredito da due uomini, ma facenti parte dello stesso gruppo, etc. Il risultato di queste (ed altre) deformazioni percettive, unitamente alle deformazioni mnestiche a cui Musatti fa ampio riferimento nella sua opera, è stato quello che nessuno dei 36 soggetti sottoposti all'esperimento è stato in grado di riconoscere il soggetto che ha sferrato il pugno fatale, nonostante fosse chiaro che si trattava di un uomo alto e nonostante tra i 13 figuranti che comparivano nel filmato solo 5 fossero uomini di una certa altezza. In compenso vi sono stati vari falsi riconoscimenti (sul ruolo delle aspettative nella percezione cfr. anche Mazzoni 2003: 42-48).

9. Non è l'intuizione di Zola quasi l'esatta anticipazione delle deformazioni percettive rilevate da Musatti nel suo celebre esperimento del 1930? Non che i canottieri abbiano riempito i vuoti percettivi ricorrendo alle loro aspettative? I canottieri, ricordiamolo, sentono cantare dietro alla punta dell'isola, e poi, d'un tratto sentono Laurent invocare aiuto con voce lamentosa. Accorrono e vedono Laurent che sostiene Thérèse sull'acqua. Traggono in salvo Thérèse coricandola su un sedile e poi Laurent che prende a disperarsi sulla

morte dell'amico, che si tuffa in acqua, che cerca Camille dove era impossibile trovarlo, che torna indietro piangendo, torcendosi le braccia, strappandosi i capelli, che si dà la colpa del fatto:

Avrei dovuto impedire a quel povero ragazzo di ballare e muoversi a quel modo... A un certo punto eravamo tutti e tre dallo stesso lato della barca e ci siamo capovolti...Cadendo in acqua mi ha urlato di salvare sua moglie. (Zola 2009: 79)

C'è da meravigliarsi, dopo aver letto dell'esperimento di Musatti, se i canottieri ad un certo momento «come sempre accade», dice Zola, iniziano a credere di aver visto l'incidente?

10. Di testimonianze scrive anche Camus, ne *Lo straniero* (l'edizione consultata è Camus 2000). Come si ricorderà, nel romanzo si narra di un giovane che ad Algeri rimane coinvolto in un fatto di sangue: uccide una persona. Nel corso dell'istruttoria che segue al fatto gli inquirenti vengono a sapere che la madre del giovane era morta di recente e che lui, il giorno dei funerali aveva «dato prova di insensibilità» (*ibid.*: 148). Durante il processo il presidente del tribunale mostra di considerare con particolare attenzione l'atteggiamento tenuto dal giovane durante i funerali della madre:

Mi ha detto [il protagonista nel romanzo parla in prima persona] che ora doveva occuparsi di certe questioni apparentemente estranee alla mia faccenda ma che forse, invece, avevano con essa un legame molto stretto. Ho capito che avrebbe ancora parlato della mamma e allo stesso tempo ho sentito quanto la cosa mi dava noia. Mi ha chiesto perché ho messo la mamma all'ospizio. (*Ibid.*: 166)

Come prevedibile, nel corso dell'istruttoria testimoniale il pubblico ministero cerca di dimostrare l'insensibilità dimostrata dal protagonista durante i funerali della mamma:

Quando è venuto il turno di Tommaso Perez [un amico della mamma], un usciere ha dovuto sorreggerlo fino alla sbarra. Perez ha detto che ha conosciuto soprattutto mia madre e aveva visto me una volta soltanto, il giorno dei funerali. Gli è stato chiesto che cosa avevo fatto io quel giorno e ha risposto: "lei capirà, era troppo un dispiacere per me. E così non ho visto niente. Era il dispiacere che me lo impediva. Perché era un dispiacere molto grande per me. E mi sono svenuto, persino, e così non ho potuto vedere il signore". Il P.M. gli ha chiesto se almeno mi aveva visto

piangere. Perez ha risposto di no. Il P.M. ha detto allora a sua volta: "i signori giurati apprezzeranno". Ma il mio avvocato è andato in collera. Ha chiesto a Perez, con un tono di voce che mi è parso eccessivo, "se aveva visto che io non piangevo". Perez ha detto: "No". Il pubblico ha riso. Il mio avvocato, tirandosi su una delle maniche, ha detto in tono perentorio: "Ecco l'immagine di questo processo. Qui tutto è vero e niente è vero. (*Ibid.*: 169)

11. Camus evoca tutta una tradizione di studi psicologici sulla narrazione, ossia sul terzo momento (logico) in cui si articola la testimonianza. Vengono in particolare alla mente gli studi sulle domande suggestive e sul modo in cui, tramite queste, è possibile "creare" un ricordo. Già nel 1894 Binet (richiamato da de Cataldo 1988), condusse degli esperimenti sulla memoria distinguendo quattro situazioni sperimentali. Nella prima situazione, quella della deposizione libera, si lasciava al teste piena libertà di riferire quanto percepito in ordine ad un certo evento. Veniva presentato al soggetto un quadro nel quale era *dipinto*, tra l'altro, un bottone con quattro buchi e si chiedeva di descrivere ciò che si era visto. Nella seconda situazione, delle interrogazioni su una data circostanza senza che l'interrogante manifestasse le sue opinioni, veniva specificamente chiesto come era fissato il bottone sul cartone. Nella terza situazione, della lieve suggestione, si chiedeva se il bottone non fosse fissato nel cartone con del filo. Infine, nella quarta situazione sperimentale, della forte suggestione, si dava come esistente la circostanza su cui verteva la testimonianza, con domande come "il bottone ha quattro buchi: qual è il colore del filo che passa nei buchi e che fissa il bottone al cartone?" (ricordiamo sempre che il bottone era dipinto). Con questo apparato sperimentale Binet rilevò una percentuale di errori pari al 26% nel caso di interrogazioni senza che l'interrogante manifestasse le sue opinioni, pari al 38% nel caso di domande lievemente suggestive ed addirittura pari al 61% nel caso di domande fortemente suggestive. In altri termini, la formulazione della domanda in termini fortemente suggestivi faceva dire al 61% dei soggetti che un bottone *dipinto* era fissato al quadro con del filo! Read e Bruce (1984), in un altro esperimento, hanno chiamato dei soggetti a testimoniare circa la presenza di un portabagagli su un'automobile. I soggetti, divisi in tre gruppi, si vedevano porre tre diverse domande. Al primo gruppo veniva posta una domanda suggestiva che implicava l'esistenza del portabagagli: "avete visto se c'era una valigia sul portabagagli della macchina?"; al secondo gruppo veniva posta una domanda diretta: "c'era un portabagagli sulla macchina?"; al terzo gruppo veniva posta una domanda di controllo che non riguardava il portabagagli: "quante persone c'erano nella

macchina?”. Mentre gli errori del terzo gruppo, quello di controllo, erano pari a poco più del 20%, gli appartenenti al secondo gruppo rispondevano erroneamente (cioè attestando l’esistenza del portabagagli che non c’era) nel 35% circa dei casi e quelli del primo gruppo, a cui era stata posta la domanda suggestiva per implicazione, rispondevano erroneamente in oltre il 45% dei casi. Le domande che implicano una risposta, dandola per presupposta, sono quindi idonee ad influenzare in modo significativo le prestazioni mnemoniche del teste. Il modo in cui la domanda viene proposta, come ben intuito da Camus, può capovolgere gli esiti di un processo. Cosa sarebbe successo se l’avvocato, nel romanzo, non avesse avuto la prontezza di spirito di replicare al P.M.? Tutti avrebbero creduto nel fatto che il giovane non avesse pianto al processo della madre. E tale insensibilità non è segno di una personalità deviata? E la personalità deviata non impone un trattamento sanzionatorio particolarmente severo nel caso di omicidio?

12. Abbiamo visto le intuizioni di Rabelais, Zola, Camus: ed Erasmo? Come si giustifica il titolo di questo intervento: “da Rabelais a Zola, da Erasmo a Camus: la psicologia del processo, le intuizioni dei grandi autori, la conferma delle scienze cognitive”? Del grande umanista di Rotterdam è celebre il passo in cui, a proposito dei giuristi fa dire alla Follia:

fra gli eruditi i giuristi rivendicano senz’altro per sé il primo posto e nessun altro riesce ad essere compiaciuto di sé come loro mentre rotolano assiduamente il macigno di Sisifo e mettono insieme seicento leggi senza prendere fiato – la pertinenza alla causa è l’ultima cosa che importa – e ammucchiando glosse su glosse, opinioni su opinioni, fanno sembrare quella disciplina la più difficile di tutte. Infatti credono che tutto ciò che costa fatica sia senz’altro nobile e meritorio. (Erasmo 1998: 180-181)

Da giurista che di glosse ne ha ammucchiate parecchie sopporto malamente la reprimenda. Ma poi mi sorge un dubbio: non è che veramente “della materia della giustizia” a volte “si intenda meglio esplorando” Rabelais, Zola, Camus che non ammucchiando, per dirla con Erasmo, glosse su glosse?

Bibliografia

- Austin, John Langshaw, *How do Do Things with Words*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1962, trad. it. *Come fare cose con le parole*, Genova-Milano, Marietti 1820, 2011.
- Bechtel, William – Abrahamsen, Adele – Graham, George, *The Life of Cognitive Science*, in *A Companion to Cognitive Science*, William Bechtel – George Graham (Eds.), Blackwell, Oxford, Malden (Mass.), Blackwell Publishers Ltd., 1998, trad. it. *Menti, cervelli e calcolatori. Storia della scienza cognitiva*, Bari, Laterza, 2004.
- Bona, Carlo, *Sentenze imperfette. Gli errori cognitivi nei giudizi civili*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Camus, Albert, *L'Étranger*, Paris, Gallimard, 1942, trad. it. *Lo straniero*, in *Albert Camus. Opere*, Milano, Bompiani, 2000.
- Cavallone, Bruno, "Comme vous aultreus, messieurs (François Rabelais teorico del processo e del giudizio)", *Rivista di diritto processuale*, LXIII.2 (2008), pp. 433-40.
- De Cataldo Neuburger, Luisella, *Psicologia della testimonianza e prova testimoniale*, Milano, Giuffrè, 1988.
- Erasmus da Rotterdam, *Moriae encomium sive stultitiae laus*, (1511) trad. it. *Elogio della follia*, Milano, Rizzoli, 1998.
- March, James Gardner, *A Primer on Decision Making. How Decisions Happen*, New York, The Free Press, a Division of Simon & Schuster, Inc., 1994, trad. it. *Prendere decisioni*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Mazzoni, Giuliana, *Si può credere ad un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Mortara Garavelli, Beatrice, *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche sui testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi, 2001.
- Musatti, Cesare Luigi, *Elementi di psicologia della testimonianza*, Padova, Cedam, 1931.
- Nobili, Massimo, *L'immoralità necessaria. Citazioni e percorsi nel mondo della giustizia*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Piattelli Palmarini, Massimo, *Le scienze cognitive classiche: un panorama*, Torino, Einaudi, 2008.
- Rabelais, François, *Gargantua et Pantagruel* (1532-64), trad. it. *Gargantua e Pantagruel*, Torino, Einaudi, 1993.
- Read, J. Don – Bruce, Darryl, "On External Validity of Questioning Effects in Eyewitness Testimony", *International Review of Applied Psychology*, III. 1 (1984), pp. 34-7.
- Rumiati, Rino – Bonini, Nicolao, *Psicologia della decisione*, Bologna, Il Mulino, 2001.

Carlo Bona, *Da Rabelais a Zola, da Erasmo a Camus: la psicologia del processo, le intuizioni dei grandi autori, la conferma delle scienze cognitive*

Tambiah, Stanley Jeyaraja, *Culture, Thought, and Social Action. An Anthropological Perspective*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1985, trad. it. *Rituali e cultura*, Bologna, Il Mulino, 1995.

Taruffo, Michele, *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Bari, Laterza, 2009.

Zola, Émile, *Thérèse Raquin* (1867), trad. it. *Thérèse Raquin*, Milano, Rizzoli, 2009.

L'autore

Carlo Bona

Professore a contratto di diritto privato presso la Facoltà di Economia dell'Università di Trento, è autore, tra l'altro, di *Sentenze imperfette* (Il Mulino, 2010) e, con G. Pascuzzi, *I rapporti di vicinato* (Zanichelli, 2010).

Email: carlo.bona@unitn.it

L'articolo

Data invio: 30/03/2012

Data accettazione: 28/05/2012

Data pubblicazione: 30/05/2012

Come citare questo articolo

Bona, Carlo, "Da Rabelais a Zola, da Erasmo a Camus: la psicologia del processo, le intuizioni dei grandi autori, la conferma delle scienze cognitive", *Between*, II.3 (2012), <http://www.Between-journal.it/>